Domani si chiude il Festival delle Nazioni

Taormina: si mette in luce il «cinema degli antipodi»

Dall'Australia e dalla Nuova Zelanda due film per diversi motivi interessanti - Le opere del sovietico Iosif Kheifiz e dello statunitense Jon Jost

Dal nostro inviato

TAORMINA — Saranno sette e non otto i giurati che decideranno domani chi deve vincere questo IX Festival delle Nazioni. Le dimissioni della francese Macha Meril sembrano, fino ad ora, sicure. Le copie dei telegrammi con i quali l'attrice annunciava la sua decisione, sono state distribuite, addirittura, per le strade di Taormina.

La ragione è da ricercare in alcune poco lusinghiere dichiarazioni, poi smentite, della Meril sul regista Squitieri che ha presentato qui, in concorso, il suo più recente film, *L'arma*. Qualcuno ha insinuato che si tratta di una trovata pubblicitaria. A beneficio di chi?

Comunque — dimissioni mantenute o ritirate — la polemica è servita a ravvivare questi ultimi giorni di proiezioni, che procedono col solito ritmo. I critici cominciano, per la verità, ad essere un po' frastornati, costretti, come sono, a passare da un continente — naturalmente cinematografico — all'altro, da un paese all'altro. Tra i quattro film visti nelle ultime quarant'otto ore (per non parlare di quelli della Settimana del Filmnuovo), la palma spetta, a nostro giudizio, a *Newsfront*, in italiano *Sul fronte della notizia*. L'Australia, che ha già vinto a Taormina nel '75 con *Sunday too far away* di John Dingwall e, nel '76 con *Picnic ad Hanging Rock* di Peter Weir, si mette, così, in lizza per una non impossibile tripletta. Non c'è due senza tre, dice il proverbio. E stavolta ci prova Phillip Noyce, regista ventottenne che, alla conferenza-stampa seguita alla proiezione, si è meritato un applauso del pubblico per la simpatia che ha saputo accattivarsi con la sua semplicità.

Noyce non nega che *Newsfront* sia anche un film «del la nostalgia», «un omaggio alla generazione dei miei genitori» — dice —; ma anche al cinema e, in particolare, a quegli operatori di cinegiornali che tanta importanza hanno avuto fino a quando sono stati cancellati dal l'avvento della televisione.

Newsfront, in particolare, si incentra su un cinegiornalista appartenente ad una società autoctona alle prese con una concorrente legata agli americani. La TV, ovviamente, distruggerà entrambe le «testate», ma quanto sudore, quanto correre fino a quel momento. Con notevole rigore storico e giusto spirito democratico rappaorno, attraverso immagini di repertorio, avvenimenti accaduti tra il '48 e il '56: dall'elezione di Robert Menzies al la visita del vicepresidente Nixon, dalle inondazioni del Maitland al referendum (fallito) per mettere al bando il partito comunista e così via. Il tutto visto con un'ottica australiana priva di qualsiasi tendenza sciovinista. Da segnalare gli interpreti, tutti molto bravi: da Bill Hunter a Wendy Hughes, Gerard Kennedy, Angela Punch, Don Crosby.

Se potessimo forare, dal l'Italia, l'orbe terrestre sbucheremmo direttamente nella Nuova Zelanda, ma faremmo rapidamente marcia indietro se ci dovessimo trovare nella situazione descritta di *Sleeping dogs* («Cani dormienti»). Veramente il regista Roger Donaldson non fa dormire nessuno. Egli immagina che il suo paese venga sconvolto da un colpo di stato dichiaratamente fascista. Il protagonista del film, Smith, è nel frattempo fuggito su un'isola deserta per dimenticare la moglie che gli ha preferito uno più bravo di lui. Ed ecco che, suo malgrado, viene coinvolto nella resistenza al nemico, di cui il rivale in amore è uno dei dirigenti. Smith tentenna al quanto: poi si getta anche lui nella lotta contro l'oppressore. Girato secondo modelli europei e statunitensi, *Cani dormienti* è film formalmente un po' rozzo, ma ideologicamente pulito. Alla giovane cinematografia neozelandese occorre dare fiducia per il futuro.

Due immagini di «Asja» di Iosif Kheifiz

Con un salto notevole di tempo e di luogo, e grazie ad un regista che si diplomava alla Scuola di cinema di Leningrado nel 1928, quando la maggior parte degli autori che presentano le loro fatiche qui a Taormina non erano nemmeno nati, siamo tornati nella Russia descritta da Turgheniev alla fine dell'Ottocento. Asja, così si intitola anche il film, o meglio ancora Assia, è la protagonista di questa opera (tratta dall'omonimo racconto) e diretto da quel regista di fine talento e di struggente sensibilità che è Iosif Kheifiz (ricordate *La signora dal cagnolino?*). Accanto alla giovane ragazza, quasi ancora una bambina, ci sono due uomini: il fratellastro, che l'ama teneramente, e N.N., un tipico benestante russo dell'altro secolo. I due fratelli e N.N. fanno conoscenza in Germania dove viaggiano per svago. Nasce un'amicizia che diventa amore tra Assia e N.N. Costui non sa cogliere l'occasione di felicità che gli viene offerta e perderà per sempre la fanciulla amata. Melanconico e intimo, *Asja* non rifugge da qualche punta di felice ironia che Kheifiz lancia contro i burbanzosi tedeschi.

Ma *Asja* rappresenta una parentesi romantica nel panorama taorminese. Alla realtà di oggi, e dell'America di oggi in particolare, ci hanno ricondotto due registi statunitensi: Jon Jost con *Chameleon* («Il Camaleonte») e Robert M. Young con *Short eyes* (presentato, quest'ultimo, alla Settimana del Filmnuovo).

Su chi è e su che cosa ha fatto Jon Jost ha scritto David Grieco, su queste stesse colonne, martedì scorso. Del regista statunitense si sta dando, in questi giorni, a Roma, al Filmstudio, una rassegna di quasi tutte le sue precedenti produzioni. Vi approderà, nella prossima settimana, anche questo *Chameleon* che qui, per la verità, ha lasciato perplessi. Ciò non significa che l'opera più recente dell'unico superstite del l'*underground* americano non sia interessante e non solleciti l'attenzione dello spettatore, il quale segue perplesso le riflessioni che Terry fa su se stesso soprattutto mentre guida la sua auto nelle strade californiane. Jon Jost ci mette alle costole, per un giorno, di questo Terry, che definisce se stesso, quando gli va bene, «un tirchio, un disumano, un rospo...»: è una «giornata particolare», o forse una come tutte le altre, consumata nel procurare droga, partecipare ad inaugurazioni di mostre, rincontrare una donna amata dieci anni prima, uccidere qualcuno che non ha obbedito alle imposizioni. E' la giornata di un «camaleonte», quella cui assistiamo; cioè di un uomo cosciente, in fondo, dei ruoli diversi che gli toccano. Jost ha un suo modo particolare di girare: punta la macchina sul protagonista (l'attore Bob Gaudini) magari nudo a terra, o mentre si cosparge il corpo di sangue e di vernice; oppure lo fa scorrere davanti alla macchina da presa scegliendo i dettagli del suo corpo. Comunque sia, quella di Terry è una presenza costante dalla quale ci si libera — forse — solo quando si riaccende la luce in sala.

Di disadattati, di «diversi» tratta l'altro film statunitense cui accennavamo prima: *Short eyes* che, nel gergo carcerario, significa «adescatore di bambine». E l'adescatore, un giovane bianco, finirà in galera, alle «tombe» di New York, dove verrà ucciso da suoi compagni di sventura. Tratto da un dramma di Miguel Pinero (che ha curato anche la sceneggiatura del film) è un affresco della vita in carcere dove tutto è regolato dalla violenza. Emblematico di una realtà che purtroppo è assai nota, questa opera di Robert M. Young, di deciso impianto teatrale, si distingue per il linguaggio assai crudo e si affida ad un *cast* davvero eccezionale formato di attori professionisti e di ex detenuti.

Mirella Acconciamessa

Livia Cerini e Simonetta processati in autunno

GENOVA — Il sostituto procuratore della Repubblica di Genova Mario Sossi, ha deciso di rinviare a giudizio con rito direttissimo, Livia Cerini e Umberto Simonetta, incriminandoli per «recitazione pubblica con carattere di oscenità», con tutta probabilità il processo si svolgerà in ottobre. Lo spettacolo sotto accusa, *Domani c'è la rivoluzione e non ho niente da mettermi*, è un lavoro già molto noto e già da due anni rappresentato e recensito con generale apprezzamento in numerose città italiane.

Musica contemporanea al Festival '78

Quattro atti di «Teatro per uno» in scena a Barga

Opere di Poulenc, Arrigo, Bucchi e Giani-Luporini

Dal nostro inviato

BARGA — Sono molteplici le iniziative «Pro musica» nelle quali si articolano, e vanno ora svolgendosi, le manifestazioni di «Opera Barga» 1978: corsi professionali, corsi di perfezionamento per strumentisti da inserire in complessi orchestrali destinati al teatro musicale, corsi per direttore d'orchestra, scenografi, attrezzisti, ecc. Sono attività i cui risultati si apprezzano negli spettacoli verso i quali confluisce il respiro didattico, pedagogico e artistico del festival che ha già una tradizione nell'unire nuovi aspetti del passato a nuove esperienze.

Il primo aspetto poggia quest'anno sulla riscoperta del *Ventaglio*, opera di Pietro Raimondi (dall'omonima commedia di Goldoni), che vedremo nella realizzazione di soli allievi, direttore compreso.

Il secondo momento — quello contemporaneo — ha avuto una intensa serata, pur in un teatro musicale che diremmo «povero» (si sono spese in tutto, per scene e costumi, meno di duecentomila lire: è una lezione) e «tascabile». Si è trattato di quattro atti unici, riuniti nel titolo complessivo di *Teatro per uno* (c'è sulla scena un solo personaggio) e comprendenti *La voce umana* di Poulenc, *E ciascuno saluto nell'altro la vita* di Arrigo; *Le lettere d'una religiosa portoghese* di Bucchi ed *Elegos* di Giani-Luporini.

Come la microchirurgia — più silenziosa e appartata — impegna al massimo la sapienza, la precisione, la preziosità dell'operatore, così i quattro «interventi» su un teatro musicale tutto da inventare hanno richiesto a Francesca Siciliani, che ha il teatro e la regia nel sangue, una totale, particolare dedizione a un assunto ambizioso: quello di risolvere in una gamma di gesti, di volta in volta *ad personam*, la multiforme vitalità delle azioni sceniche in programma.

Che le cose funzionassero si è subito visto con *La voce umana* di Francis Poulenc, presentata nell'edizione con pianoforte (suonato eccellentemente da Anthony Jenner) nella quale Alessandra Althoff, interprete di pungente malizia scenica, ha tenuto banco per quarantacinque minuti, con una bravura emergente soprattutto nelle dissolvenze del declamato in linee melodiche, a volte puccinane. Il testo è quello famoso di Cocteau e anche la nostra Anna Magnani volle interpretarlo. Solo l'economicità della realizzazione ha lasciato la Althoff, in un lungo camicione, un po' infagottata. Ma l'infagottamento era, in fin dei conti, il comune denominatore di questi quarti dello spettacolo.

La stessa Althoff, infatti ha poi interpretato una singolare composizione di Girolamo Arrigo (*E ciascuno saluto nell'altro la vita*) nella quale non c'è altra musica che quella della voce della protagonista. L'invenzione musicale di Arrigo è un atto di solidarietà con i deportati dal nazismo, reso attraverso passi del libro di Primo Levi *Sequestro un uomo*. Esemplare è in Arrigo l'aver colto non l'allucinazione disperata, ma l'ansia vitale dei condannati, esaltata dal Levi come in un tragico poema che è patrimonio del mondo.

Arrigo, che ama i grandi affreschi (pensiamo all'opera *Addio Garibaldi*), ha saputo condensare in un'immagine filiforme la pienezza di una emozione profonda. La regia, poi, nel continuo gesticolare delle mani (si spalancano alla fine, come in una crocifissione) che soccorrono la parola che si interrompe e nello stesso tempo sembrano sospingere l'orrore dei *lager*, ha bene avvertito e realizzato il senso della tragedia.

Ancora un tratto di sottile intuito scenico la Siciliani ha espresso nelle *Lettere d'una religiosa portoghese* di Bucchi (ne fu prima interprete a Siena Liliana Poli), presentando a mezzo di pannelli forati come un'armatura, ingombro di un abito per suora, da quale esce e nel quale rientra in camicia la religiosa per rievocare — come liberata — una non scordata dolcezza amorosa. E a ciò ha provveduto Joan Logue, cantante e attrice di pregio.

Il quarto momento dello spettacolo era incentrato sul monodramma *Elegos* di Gaetano Giani-Luporini, che ha scatenato quasi una tempesta di suoni, con pianoforte (ancora azionato da Anthony Jenner), un clarinetto (quello di Giuseppe Barsaglini) e due percussionisti: Giuseppe Bologna e Danilo Saviero. C'è un cantante (Gastone Sarti) a volte rispecchiantesi nel suo doppio, rappresentato da un mimo (Amerigo Fontani) ma è stato più difficile capire questa nuova «variazione» sull'angoscia essenziale, che ha risolto musicale nella trama di sette suoni, cromatici, svolta dalla voce e dagli strumenti.

«Ah! qui c'è da studiare, Diobono», diceva il vecchietto che ci stava a fianco. E aveva ragione. Ma né lui, né nessuno si è allontanato dal teatro (quello dei «Differenti»), dove si sono poi avviati gli «scontri» tra gli spettatori, sovrastati dalla voce di un Tizio che ribatteva a un Cato: «No, lei, bellino, non mi facci ridere».

Erasmo Valente

Donizetti al Cantiere d'arte

«Don Pasquale» apre oggi a Montepulciano

MONTEPULCIANO — Il III Cantiere d'arte di Montepulciano si inaugura oggi e andrà avanti fino al 12 agosto. Al Teatro Poliziano (dedicato a Verdi nel luglio del 1901, che è l'anno in cui il nostro compositore morì), va in scena stasera il *Don Pasquale* di Donizetti. L'opera sarà diretta da Riccardo Chailly.

Alfonso Barretta, che ha realizzato scene per tutti (teatro di prosa, cinema, opera lirica e balletto) ha lavorato in uno stanzone predisposto dal Comune (d'intesa con la cittadinanza, il Comune è il primo sostenitore del «Cantiere»), per mettere in piedi (il *tulle* non mancherà) le scene di Carlo Diappi.

L'opera avrà un impianto tradizionale, il che è stato confermato da Sonia Frisell, regista del Teatro alla Scala, operosa in tutto il mondo, la quale punta, come del resto vogliono anche Chailly e Hans Werner Henze, direttore artistico del Festival, non su una comicità da grosse risate, ma su un sorriso musicale, discreto.

Il maestro Riccardo Chailly è garante dei cantanti da lui sentiti e sperimentati anche in altro repertorio. Norina è interpretata da Fiorella Pediconi, mentre Ernesto sarà movimentato da Paolo Barbacini. Il baritono Alberto Noli (Malatesta) e il basso Karsten Kursters (Don Pasquale) sono entrambi anche specialisti del rossiniano *Turco in Italia*.

L'arrivo dei «cantieristi» ha procurato la riapertura delle scuole: una volta tanto, *carmina (o studia) dant panem*. Le scuole, infatti, ospitano la mensa degli addetti al Cantiere.

e. v.

Il «Beat 72» alla Sala Borromini

Le improvvisazioni di sette musicisti

ROMA — L'improvvisazione ha sedotto il Beat 72. Alla Sala Borromini, illuminata da cromatiche luci radenti, il «Gruppo Strumentale Beat 72» va realizzando una serie di elaborazioni che, sotto il titolo «Improvvisazioni senza tempo», offre occasioni musicali singolari ed autentiche.

Sette musicisti di diversa estrazione: Renato Aprea trombe zingare e strumentazione minuta, Giuseppe Basile e Giorgio Battistelli percussioni, Massimo Coen violino, Claudio Mapelli sassofono, Antonello Neri pianoforte e Giovanni Piazza corno, traggono dai loro strumenti, trattati per lo più tradizionalmente ma con quelle libertà più imposte che suggerite dall'odierno allargamento dell'utilizzazione, materiali sonori che, all'ascolto, si diversificano da altre esperienze formalmente analoghe. Il culto della ricerca timbrica è qui disatteso a vantaggio di una creatività che privilegia formulazioni sintatt. che riconoscibili attraverso la reciproca sollecitazione di ritmi, accenti, gesti di alta strumentalità e addirittura di frasi. Il discorso si aggrega e si dissolve in episodi di un informale non casuale e appare frequentemente sostenuto, senza giungere all'equivoco della «partitura non scritta», dal *suono* che, nella sua articolazione — e qui è determinante l'alta coscienza musicale dei *performers* — si fa struttura, aperta, *porera*, ma avvertita.

La difficile analisi di queste esperienze, che potrebbe limitarsi a registrare l'applicazione degli eventuali presupposti teorici, non può ignorare gli agguati che, con cadute di tensione, insidiano paradossalmente i momenti in cui la ricerca dell'idea e del suono si fa critica e persino allarmata, per riscattarsi però in un variegato discorso che il «Gruppo», assai motivato, tesse con dialettica interazione e i cui fili Antonello Neri, pianista dalle mille meditate invenzioni, sembra annodare e sciogliere con generosa musicalità.

u. p.

Gli spettacoli di prosa dell'estate fiorentina

Edipo celebra la fine della tragedia

Il testo di Seneca interpretato dalla Compagnia della Loggetta con la regia di Massimo Castri

Nostro servizio

FIRENZE — L'intelligenza, si sa, è dono degli dei e non deve perciò essere sprecata, ma amorosamente coltivata fino a giungere al massimo sviluppo delle proprie potenzialità.

Ma spesso è anche fonte di guai, per alcuni (la inascoltata sacerdotessa Cassandra, ad esempio) addirittura catastrofici. Per Massimo Castri, regista contemporaneo di questa nostra età senza miti e quindi senza tragedia, l'intelligenza forse troppo amorosamente coltivata nell'inesausta lettura comincia a profilarsi come un «vizio», un accesso che annienta e appiattisce le molte altre «virtù».

Una piccola parte dei suoi guai Cassandra se li era volati, esercitandosi in pericolosi funambolismi verbali, mentre una più piana esposizione delle sue profezie ne avrebbe consentito la giusta comprensione. Ma per lei l'oscurità era un destino. Per il regista fiorentino invece, pienamente padrone e di se stesso e dei propri strumenti espressivi, pare stia diventando il curioso risultato di un accumulo di idee, di invenzioni, di analisi. E' giusto, sacrosanto che niente vada perduto, ma spesso può accadere che delle infinite linee che passano per un punto, la messa in evidenza di alcune sia molto più efficace che il tentativo, titanico, di tracciarle tutte. Tanto più quando all'accumulo si giunge, con procedimento ormai leggermente pernicioso, per la via battuta e sempre imperversa della «ripetizione».

L'analisi compiuta questa volta (per iniziativa del Comune di Firenze e del Teatro Regionale Toscano, in collaborazione con il Centro teatrale bresciano e la Compagnia della Loggetta, al Giardino dell'Istituto di Porta Romana), è sul corpo di Edipo, tragico grandissimo personaggio umiliato e cooptato dalla psicanalisi storica a eponimo del celebre, celeberrimo «complesso».

L'assunzione nella prediletta area borghese (i due precedenti saggi teatrali su Pirandello e sull'impossibilità della tragedia contemporanea restano nella memoria) risulta così addirittura ovvia e la scelta dell'Edipo senechiano tra tutti gli Edipi possibili, quasi inevitabile, e certo giusta, se Seneca (Lucio Anneo, nativo di Cordoba, grande filosofo e per di più discusso autore tragico, oltreché maestro morale del non si sa quanto degenere Nerone) si colloca a quel bivio che sancisce la scomparsa della dimensione «tragica» dalla cultura dell'Occidente. Dopo, il mito sarà un contenitore di precetti di norme imposte.

La rappresentazione possibile oggi sarà dunque soltanto la storia del mito, visto nella sua dimensione culturale, «come uno degli strumenti del grande meccanismo di riproduzione dell'individuo in funzione di una data società, come modello-strumento di acculturazione». E allora nella vasta terra desolata ricoperta da uno strato sabbioso in cui con fatica gli attori procedono (bella ed efficace idea, tra le molte, anche se l'intera ambientazione è un po' troppo raffinata, con i neri delle marsine e i bianchi delle mitiche sette porte mobili, spaccati e resti familiari come usci di solide case borghesi) induce a sprazzi, l'impressione di un'inopportuna inzetta balneare), si consuma il rito della sovrapposizione perduto nella fiaba, rifratto nell'eco ormai estraneo di un latino ossessivo e scolastico, moltiplicato dal coro. Edipo concede ancora una volta lo spettacolo della sua espropriazione. Virginio Gazzolo ne segna i contorni con bravura crescente. L'inizio è denso, e molto bello, promette, riannodando le fila delle precedenti prove, di condurre a più maturi esiti, procedendo, però, l'energia si smorza e il respiro si frantuma nelle spezzature di una partitura un po' troppo geometrica e ripetitiva.

Alla fine il pubblico, affaticato ma attratto nel gioco comunque condotto con rigore e coerenza, ha applaudito a lungo: pur nell'esasperazione, infatti le ragioni per un consenso non mancavano.

Sara Mamone

Novità del Patagruppo al Festival di Formello

«Fedora»: gesti, musica fischi fuori programma

Sofisticata sperimentazione sul melodramma di Giordano accolta non senza contrasti - Riflessioni che si impongono

ROMA — Si avvia alla conclusione «Formello '78», in un infittirsi e diversificarsi delle proposte, soprattutto teatrali. Ecco il romano Patagruppo, uno dei più attivi nella capitale, presentarci *Fedora*, in una elaborazione e con la regia di Bruno Mazzali, affiancato stavolta da Gianni Menon.

Non la *Fedora* di Sardou, va detto subito, ma quella di Umberto Giordano, su libretto di Arturo Colautti (1898), pur tratta dall'opera del fortunato scrittore francese, o meglio, la registrazione del melodramma effettuata a Lucca nel 1969, protagonisti Magda Olivero e Giuseppe Di Stefano, di essa, la colonna sonora dello spettacolo, variando anche di volume secondo i momenti, riproduce tuttavia appena una parte, comprendente però i pezzi più noti, da *Amor ti vieta* a *Vedi, io piango*, e oltre. Gli attori dicono le battute, in sincrono con quelle «cantate», o anticipandole, o si limitano a mimarle: la recitazione «mitica» prende posa, in taluni momenti in cui domina la sola orchestra.

Scopo dichiarato dell'esperimento è, del resto, trasferire il «canto» nell'azione vocale e gestuale degli interpreti, usando il testo musicale riprodotto come base o sottofondo. E ciò, se abbiamo ben capito, nell'intento di recuperare, contro i modi del verismo, alcuni elementi della grande tradizione ottocentesca, illuminata dal nome di Verdi.

Operazione abbastanza complicata e sofisticata, anche se aliena, bisogna riconoscerlo, da facilonerie parodistiche. Ma l'oggetto, musicale e drammatico, è quello che è, e l'ironia scatta obiettivamente. Dal lato serio, a conti fatti, il suggerimento espresso dalla rappresentazione è più nel senso naturalistico psicologico che «straniato». E si torna dunque al punto di partenza.

Rosa Di Lucia affronta la consueta prova col piglio di sempre: accanto a lei, prodigano, in differente misura, Franco Turi, Mauro De Sica, Pippo Trangali. E qui potremmo chiudere la nostra cronachetta, se non fosse che, mercoledì sera, alla «prima assoluta» di *Fedora*, dissensi, sonoramente manifestati, e di inequivocabile timbro paesano, si sono mescolati agli applausi della porzione di platea (nel Teatro Garage, comunque non troppo affollato), ove sedevano quanti erano giunti da Roma.

Non è forse il caso di ingigantire l'episodio, ma è certo che esso rendeva esplicito un disagio già avvertito nei giorni scorsi; gli abitanti di Formello si sono visti piombare addosso una rassegna eterogenea, con aspetti arditi e arrischiati, di difficile apprezzamento in mancanza di un'adeguata preparazione. La loro partecipazione al festival è quindi scarsa e diffidente. Non discutiamo la buona fede e la generosità delle forze politiche locali: ne ci azzardiamo a individuare (come magari qualche antropologo farebbe) nei fischi «alla pecorara» che laceravano l'altra notte le nostre orecchie una inconscia rivalsa della cultura agro pastorale su quella urbana. Ma un ripensamento sollecito e scrupoloso della natura e degli obiettivi di «Formello '78» (se si vorrà proseguirne l'esperienza nel futuro) ci sembra necessario.

ag. sa.

Lettere all'Unita

Lavoro notturno e occupazione nel Mezzogiorno

Cari compagni,

ho letto gli articoli che sono stati pubblicati in questi giorni sull'accordo raggiunto alla FIAT per la mezzora. Premetto di non essere d'accordo con quello che è stato scritto dal nostro giornale. Leggendo l'articolo del 12 luglio di Giuseppe F. Mennella che riguarda una intervista al compagno Morra ho trovato alcune affermazioni sulle quali vorrei che, tutti, riflettessimo un po'. Eccone alcune: «Nel puntando al Sud, diciamo sviluppo delle produzioni sviluppo dell'occupazione. E che significa l'utilizzazione degli impianti, l'ampliamento degli stabilimenti». E poi continua: «E' anche vero, però che alcune linee di impianti sono ormai sature (anzi, io, rifletterei sature) per cui l'introduzione dei turni e quindi lavoro notturno, è la strada obbligata se vogliamo bloccare la espansione delle produzioni al Nord e spingerle in avanti nelle aziende meridionali». Ecco ci sono in questo e in altri articoli altre citazioni o dati che meriterebbero di essere presi in considerazione, e citati ma io voglio limitarmi a queste considerandole significative e anche perchè non vorrei rubare troppo spazio.

Vengo al sodo. Quando si dice che le linee sono sature si dovrebbe pensare anche, e di più, alle condizioni in cui gli operai lavorano. Quando diciamo che il lavoro notturno sposterebbe il lavoro da Nord a Sud (bloccando «la espansione» qui, e spingendo in «avanti» là) io dico: innanzitutto è cosa da dimostrare. E poi si vuole aumentare (o spostare?) posti di lavoro anche a prezzo che le condizioni degli operai peggiorino notevolmente (col notturno)?

Tornando su quello che mi sembra debba essere il punto maggiore della «mia» incomprensione, dico come si può avendo un maggiore sfruttamento degli impianti, su tre turni, anziché su due aumentare l'occupazione (ed ecco il punto), senza avere anche un controllo su quelli che sono i profitti reali della azienda? E se questo controllo non esiste, come possiamo noi comunisti avere la presunzione legittima certo, ma irrealizzabile nelle condizioni attuali di avere un controllo sul mercato del lavoro?

ANGELO GENOVESI
operaio della Piaggio
(Pisa)

La questione del lavoro notturno e, quindi, del controllo e del regime degli orari soprattutto nel Mezzogiorno è materia di dibattito quotidiano in tutto il movimento, anche e soprattutto in vista dei prossimi contratti.

Nel caso specifico esiste nel *breve* periodo e in *questo* apparato produttivo una soluzione diversa dal lavoro notturno se vogliamo ampliare al Sud — senza intensificare lo sfruttamento sulle linee d'altronde già sature — le produzioni e, quindi, l'occupazione? Perchè, poi, definire «irrealizzabile» il controllo del mercato del lavoro? (g. f. m.)

Se il lettore va all'edicola e la trova chiusa

Cara Unita,

il lettore Berrettieri di La Spezia ha esposto nella sua lettera al giornale (21 luglio) le rivendicazioni della categoria degli edicolanti e le ragioni per le quali sono stati effettuati una serie di scioperi. Sono un addetto al settore dell'informazione e, pur avendo una limitata conoscenza dei problemi specifici degli edicolanti desidero esprimere qualche perplessità sulla giustezza della rivendicazione e sui metodi di lotta adottati.

Infatti, pur condividendo la necessità del riposo settimanale per ogni lavoratore, credo che in un servizio di pubblica utilità, qual è quello della diffusione della stampa, il riposo individuale del singolo lavoratore non debba necessariamente significare la cessazione del servizio. Vale a dire la chiusura del punto di vendita. Normalmente la gestione delle rivendite è curata da più persone (a causa del lungo orario di esercizio) per cui credo che una turnazione tra gli stessi o mediante sostituzioni potrebbe essere possibile.

Questa osservazione mi è dettata dalla difficoltà — mia e di altri compagni che conosco — che nelle giornate festive troviamo per acquistare il nostro giornale; tutte le volte che qualche volta siamo stati costretti a rinunciarvi. Certamente tale situazione incide in senso negativo delle vendite dei quotidiani, in un Paese dove notoriamente gli indici di lettura sono tra i più bassi d'Europa.

Il lettore di La Spezia dice che si tratta di una lunga vertenza non risolta. Non conoscendo nello specifico la vicenda, non esprimo giudizi di merito; ma certamente e soprattutto in occasione di recenti scioperi chi ne ha fatto le spese sono stati gli ignari lettori che sono rimasti sprovvisti del loro quotidiano. Non credo che così facendo gli edicolanti possano trovare comprensione e solidarietà dai cittadini alle loro aspirazioni.

Molti giornali negli ultimi tempi ignorando i numerosi altri gravi problemi dell'editoria scriverano che l'attuale rete di edicole rappresenta una strozzatura allo sviluppo delle vendite e indicavano nella fornitura dei giornali ad ogni esercizio commerciale la soluzione del problema. Questo — mi dice un mio conoscente che ha un'edicola — creerebbe il caos, favorirebbe gli editori più forti e torrebbe dire la fine della categoria degli edicolanti. E perciò una soluzione da respingere?

Per concludere vorrei auspicare un accordo tra le parti che permetta la più ampia diffusione della stampa come necessità di democrazia, di partecipazione alla vita politica e sociale di tutti i cittadini.

NUCCIO ROSSINI
(Milano)

Quando i poveri sono lasciati allo sbaraglio

Caro compagno direttore,

sono comunista iscritto dal 1946, sono stato segretario della sezione per 27 anni. Leggo sempre l'Unità. Sul nostro giornale di venerdì 7 luglio ho letto attentamente nelle «Lettere all'Unità» ciò che ha scritto il compagno Guido Pazzi di Chieti dicendo che «è troppo preoccupato a proposito dell'aborto. Sono d'accordo con lui, io la penso come lui. Io ho paura che questo peccato perchè il malcontento è troppo, perchè vediamo delle leggi che attendono più il ricco che il povero.

Perchè dico questo? A Olbia che da Telti siamo a 16 chilometri, hanno sfrattato una famiglia composta da marito, moglie e otto figli, il più piccolo ha due mesi. Gli sono piombati a casa tutte le autorità locali come se fossero degli assassini, persino il tenente dei CC. Hanno preso tutta la mobilia caricandola su due camion lasciando la famiglia sprovvista di tutto, solo i vestiti che avevano addosso. Hanno portato tutto nella casa comunale come io. La sequestrata e quei dieci sono rimasti sulla strada a dormire come cani senza padrone. Perchè condannare quei piccoli innocenti? Perchè il padre e la madre sono poveri?

RAIMONDO LANGIU
(Telti - Sassari)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Alberto MANZI, Genova; M. L., Modena; Carlo MARTIN, Castelfranco Veneto; Antonio PALUZZI, Sanremo; avv. Francesco D'ELIA, Milano; NUCIFO, soldati democratici del 152 Battaglione Fanteria «Sassari» della caserma Gonzaga, Sassari; UNA COMPAGNA, Milano; Loris TOSI, Murano; Bruno PAZZINI, Lecco; Angelo PIENOVI, Genova Pra («Sono un operaio in pensione e mi rammarico sempre perchè il nostro partito non porta avanti dopo la pace — che è la cosa più importante — il problema dell'ecologia»); Roberto ROSOLIN, Mogliano Veneto («Stiamo giustamente attenti e combattiamo senza alcun cedimento neofascisti e BR. Ma non di meno si rende necessaria la nostra costante attenzione a battaglie a largo raggio nei confronti di un partito governato da mille e mille Di Cristina, il capomafia per cui la DC espose le sue bandiere abbrunate»).

Amerigo PAOLETTI, Milano («Ai giovani d'oggi si deve mostrare che cosa rappresentò nel mondo la criminale violenza nazifascista. E' indispensabile insegnarglielo perchè possano agire in modo che la violenza fascista non ritorni e perchè sappiano che la violenza porta rovina»); Francesco MUSCI, Modena («Sono studente operaio del Sud, non sposato, iscritto al partito da 3 anni e scrivo «Finestra» aperto, vorrei ... sulla lotta al nazifascismo e alla strategia cominciata al momento di lotta, per includere la DC alle sue responsabilità e per mettere in evidenza le contraddizioni esistenti all'interno della DC e del governo»); Giuseppe TOZZETTI, Firenze («Latte e governo con alla testa Donat Cattin ordiano che vogliono levare 300 miliardi dalle pensioni minime e pensioni sociali e di invalidità. Non si vergognano a strappare l'ultimo boccone di pane ai più disperati? Non tutti ... qualcuno muore di fame di certo»).

Nicola TURIZZI, Ariccia («Il problema dell'equo canone è complesso dato sono ... nazionale. Inquilini, assegnatari, commercianti, artigiani, albergatori e trattorieri tutti attendono modifiche migliorative e più serie garanzie di stabilità»); Mario MAFFI, Cast. (in una lettera zeppa di insulti — e davvero priva di ogni «senso sportivo» — critica l'Unità per gli articoli sugli incontri internazionali di Budapest); P. P., Canegrate («Lo Stato deve essere retto in modo da proteggere le masse e specialmente quelli con il reddito più basso» (pensionati)); Gianfranco DRUSIANI, Bologna (in una lettera interessante, ma che non ci è possibile ospitare perchè da sola occuperebbe questa intera rubrica, scrive «Discutiamo, battiamo i pugni sul tavolo, se del caso pestiamoci tra noi di santa ragione. Tutto può essere utile, anzi necessario. Terminato lo scontro, concretatosi il chiarimento, dovremo procedere uniti, per contrastare il potere e le arroganze democristiane, per affermare una indiscussa egemonia di tutta la sinistra»).